



◆ **Ai militari di Mosca sarà affidata la difesa della minoranza serba e dei luoghi santi del nazionalismo**

◆ **Non ci sarà una zona autonoma ma le truppe saranno dislocate insieme ad americani, tedeschi e francesi**

◆ **Sandy Berger: «È utile avere gli uomini di Mosca in questa zona. Potrebbero incoraggiare i serbi a restare a casa loro»**

# A Helsinki accordo Usa-Russia sulla Kfor

## L'annuncio è ufficiale. Tremilacinquecento soldati saranno sotto il comando Nato

DA UNO DEGLI INVIATI  
SIEGMUND GINZBERG

COLONIA L'accordo sulle truppe russe in Kosovo è stato firmato ieri notte a Helsinki dal segretario alla Difesa americana Cohen e dal suo collega russo Sergeev, dopo una maratona negoziale di tre giorni e tre notti, quasi cinquanta ore in tutto. Ed è stato annunciato dai due e dai rispettivi ministri degli Esteri Albright e Ivanov, che li avevano affiancati nella volata finale, in una conferenza stampa introdotta dal presidente Ahtisaari che scherzosamente li ha rimproverati di aver abusato, prolungando sino al limite le trattative, della tradizionale ospitalità finlandese.

«È stata una buona giornata», ha potuto esultare Clinton nel commentare l'accordo. Che ci si sarebbe arrivati lo aveva anticipato ai partner del G-7 riuniti a Colonia, con i quali ha partecipato ieri notte ad un incontro dedicato soprattutto all'ordine internazionale del dopo Kosovo, di cui la Russia è insieme parte così necessaria per le soluzioni e uno dei principali problemi. Anche se ancora ieri mattina aveva espresso una riserva su possibili tempi supplementari alla maratona diplomatica di Helsinki. «Potrebbe essere necessario che per formalizzare l'accordo sulle truppe russe in Kosovo, Eltsin si debba sedere prima attorno ad un tavolo con me, con Chirac, con Schroeder e gli altri», aveva buttato lì ieri mattina il presidente americano. Evocando così lui stesso un problema: quello del se le grandi questioni della sicurezza vadano risolte e discusse solo tra Usa e Russia, con l'Europa che aveva solo la funzione di stare a guardare, o al massimo incoraggiare dalla panchina, così come era avvenuto per mezzo secolo di guerra fredda, o sia opportuno e produttivo risolverle ad un tavolo più ampio.

Gli elementi di fondo dell'accordo sono che il contingente russo in Kosovo sarà composto da cinque battaglioni, poco più di 3.500 uomini, sui 50.000 circa forniti dalla Nato. 1.500 di loro opereranno nel settore assegnato agli americani, gli altri si divideranno tra i due settori assegnati ai francesi e ai tedeschi. Non da soli, quindi, ma ugualmente in una zona precisa dove finiranno col trovarsi vicino ai kosovari serbi, perché tutti e tre questi settori sono nel nord del Kosovo (mentre ad italiani e tedeschi toccano invece le zone a ridosso della frontiera albanese e di quella macedone, quelle che riceveranno il maggior carico di profughi kosovari albanesi di ritorno).

Li potrebbe essergli affidata la difesa della minoranza serba e dei luoghi santi del nazionalismo serbo, tra cui i monasteri. Su questo ha insistito, ieri a Colonia, anche il consigliere per la sicurezza di Clinton, Sandy Berger: «Ci sono stati in queste ore brutti incidenti nei monasteri (il riferimento è alle violenze su suore attribuite a guerriglieri dell'Uck), e poi è utile avere lì i russi soprattutto perché hanno la fiducia della popolazione serba e potranno incoraggiarli a restare».

Resterà in mano ai soldati russi anche l'aeroporto di Pristina, quello che continua ad occupare il contingente di 200 parà arrivato per primo alla meta, battendo sul tempo i Gurhka del generale Jackson. Ma resta inteso che l'aeroporto potrà essere usato

da tutte le componenti della Kfor.

Più complessi gli accordi sulla struttura del comando. I russi saranno comandati da loro ufficiali, che risponderanno direttamente ad un generale russo che sarà nominato vice del comandante supremo Nato del Kfor, il britannico Jackson. Anche se «tatticamente» saranno al comando del comandante dei singoli settori di cui fanno parte. Si salvaguarderebbero così, con un poco di acrobazia

diplomazia e terminologia, capra e cavoli, il principio irrinunciabile per il Pentagono dell'«unità del comando», e quello irrinunciabile per Mosca che le loro truppe non debbano subire l'umiliazione di essere sottoposte ad un comandante Nato.

«C'è accordo perché il contingente militare russo sia sotto il totale controllo politico e militare della Russia», era in grado di annunciare il generale Sergeev.

IN PRIMO PIANO

## Dini: senza i russi non ci sarebbe pace

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES I ministri Dini e Scognamiglio ieri sera, incontrando i giornalisti in una pausa dei lavori del Consiglio atlantico, davano per scontato che il negoziato di Helsinki andasse a buon fine. Il ministro della Difesa italiano ha confermato che i russi dovrebbero contare in Kosovo su circa tremila uomini: quattro battaglioni che saranno operativi nelle zone di competenza francese, tedesca e americana, più un contingente di settecento uomini all'aeroporto di Pristina, del quale non controlleranno però il comando aereo ma soltanto la logistica a terra. Quanto al comando della Kfor «sarà preservato il concetto di unicità», anche se i russi - ha detto Scognamiglio - avranno la loro autonomia con un vicecomandante. Quanto agli italiani, i nostri soldati in Kosovo saranno circa seimila. Il loro dispiegamento sarà completato entro la prima decade di luglio. Con i 2500 già in Albania e gli oltre duemila presenti in Bosnia. L'impegno italiano diventa «molto considerevole». Il ministro degli Esteri Dini, dal canto suo, ha riferito di come gli alleati abbiano constatato che «Belgrado sembra mantenere gli impegni». Il ritiro dei serbi è in atto e dovrebbe concludersi entro domenica. Il problema sul campo è ora un altro: l'Uck. Dini (e anche Scognamiglio) hanno ricordato che uno degli obiettivi della comunità internazionale era di garantire la sicurezza di tutti, popolazioni serbe comprese. Però «fino ad oggi questo non è avvenuto», come dimostra il «controesodo» in atto: 50.000 serbi in fuga su un totale di 150mila che risiedevano in Kosovo. L'Uck tende «a stabilirsi come forza di governo legittimo e nel contempo opera rappresaglie, anche nel settore occupato dalle forze italiane». Il negoziato per raggiungere l'accordo per la smilitarizzazione dell'Uck diventa quindi urgente. Ieri alla riunione del Consiglio atlantico l'ha detto anche Wesley Clark. Altra priorità: dotare la Kfor di regole di ingaggio uniformi per tutti, in modo che il disarmo dell'Uck avvenga dappertutto con le stesse modalità. La stessa chiarezza e uniformità di regole dovrà essere stabilita per la cattura dei responsabili dei crimini individuali dal Tribunale penale internazionale dell'Aja. Gli ultimi ostacoli non vengono da Belgrado. Si tratta di trovare un accordo definitivo con i russi da una parte e con l'Uck dall'altra. Dini ha insistito: «Non è stato possibile evitare il controesodo». Anche per questo è indispensabile la presenza russa. Oltretutto senza i russi non ci sarebbe la pace. La Russia, ha ricordato Dini, non ha sostenuto Belgrado. Ha risposto picche alle sue richieste di armi e forniture. E Cernomyrdin è andato a negoziare «per conto della Nato, o meglio del G8». Tutte cose da non dimenticare. G. M.

Un militare francese delle truppe Nato presidia, con il suo bazooka anticarro, la strada principale del villaggio kosovaro di Vuçi Tran. Popov/Reuters



DALL'INVIATO

COLONIA «Le crisi internazionali vanno prevenute, non subite». Nella sua breve apparizione davanti ai giornalisti ha insistito molto su questo concetto Massimo D'Alema, che oggi - ha fatto sapere il suo portavoce - terrà davanti ai suoi colleghi del G8 proprio il rapporto sull'argomento. Il riferimento alla più dura di tutte le crisi, quella del Kosovo, è apparso assolutamente evidente.

«L'uso della forza è stato inevitabile perché per troppo tempo si è tollerata la logica dei nazionalismi esasperati e l'idea della riorganizzazione dei Balcani sulla base degli stati etnici. Ecco la lezione che viene dalla guerra in Kosovo». Eppoi ha continuato: «Si tratta di coniugare a livello internazionale gli strumenti che la comunità internazionale ha a disposizione contro le esasperazioni nazionalistiche: le iniziative sul piano economico ma anche la lotta politica». Come è avvenuto nel caso di Milosevic, «nei cui confronti, ha continuato D'Alema, avevamo raggiunto il punto limite della tolleranza».

Il presidente del Consiglio italiano, insistendo sui valori della stabilità, ha detto di apprezzare particolarmente i progressi istituzionali che il G7 (prima che con l'arrivo del premier russo diventasse G8) ha realizzato proprio qui a Colonia. «È la prima volta - ha raccontato - che viene delineato uno strumento concreto volto a regolare il fenomeno della finanziarizzazione del volto umano». «L'obiettivo - ha spiegato il capo del governo italiano - è quello di indirizzare gli effetti della globalizzazione a vantaggio di tutti i popoli, non

solamente di quelli più ricchi». Una chiave di recupero della solidarietà in cui ovviamente va iscritta anche la grande iniziativa della remissione dei debiti decisa dal G7.

Quanto alla riflessione sui temi dell'economia mondiale, un classico delle riunioni fra i sette paesi più industrializzati del pianeta, D'Alema ha spiegato che essa «è stata improntata se non all'ottimismo, sicuramente alla rilevanza di molti segni di ripresa».

«L'uso della forza è stato inevitabile perché per troppo tempo si è tollerata la logica dei nazionalismi esasperati e l'idea della riorganizzazione dei Balcani sulla base degli stati etnici. Ecco la lezione che viene dalla guerra in Kosovo».

«L'uso della forza è stato inevitabile perché per troppo tempo si è tollerata la logica dei nazionalismi esasperati e l'idea della riorganizzazione dei Balcani sulla base degli stati etnici. Ecco la lezione che viene dalla guerra in Kosovo».

P. So.

IN PRIMO PIANO

## D'Alema fra Kosovo e futuro: «Bisogna prevenire e non subire»

IL PREMIER ITALIANO

«L'uso della forza è stato inevitabile

Troppo tollerata la logica nazionalistica»

ECONOMIA MONDIALE

Improntata alla rilevanza di molti segni di ripresa.

C'è la volontà di crescere»

comincia ad uscire dal lungo tunnel della crisi». E anche in Europa qualche segnale incoraggiante non manca, confermato anche «dai dati che riguardano l'economia italiana».

A proposito degli strumenti per favorire la crescita, alla domanda di un giornalista che gli chiedeva qualche particolare sulla struttura del prossimo Dpef, D'Alema ha risposto: «Qui siamo a Colonia al vertice del G8; di queste cose preferisco parlare in quel di Roma».

# Debito estero, dai Grandi l'ok alla riduzione

## Saranno cancellati circa 50 miliardi di dollari dovuti dai paesi poveri

DA UNO DEGLI INVIATI  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

COLONIA Cancellazione di una parte del debito dei paesi poveri, quelli dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia che hanno a disposizione un dollaro al giorno per vivere, scommessa sulla ripresa dell'economia in Giappone e, in parte, in Europa. In una delle rare volte da molti anni, il vertice annuale del G7, il club dei paesi industriali più ricchi, comincia con una decisione concreta. E con soddisfazione che tutti i premier o capi di Stato annunciano la cancellazione di 47 miliardi di dollari del debito estero per i 41 paesi più poveri del mondo. Una soddisfazione che non può nascondere il drammatico ritardo con cui questa decisione viene presa, visto che se ne parla almeno da cinque anni. E non può nemmeno nascondere il fatto che il fardello del debito estero per quei paesi ha raggiunto i 214 miliardi di dollari e che secondo alcuni esperti, almeno per 25 paesi sarebbe in effetti necessario una cancellazione totale. Se

però si tiene conto di tutte le iniziative di riduzione e riscaldamento dei pagamenti del debito estero dei paesi poveri, l'intero stock del debito sarà ridotto di circa la metà.

I 50mila giovani che quest'oggi circonda il centro storico di Colonia firmeranno una petizione in questo senso che sarà consegnata al Cancelliere tedesco Schröder. Ma la protesta si è ormai smorzata.

**FARDELLO PESANTE**  
Secondo gli esperti per 25 paesi sarebbe necessaria la cancellazione totale

che per la prima volta il G7 abbandona la strategia del rinvio e collega l'accesso alla riduzione del debito non solo alle riforme economiche interne, ma al modo in cui le risorse pubbliche vengono spese. In so-

stanza, se uno dei paesi poveri che può essere beneficiario della cancellazione del debito utilizzasse le risorse per armarsi, potrebbe perdere i diritti acquisiti.

Questo in teoria. Come è noto, né il Fondo Monetario né la Banca Mondiale, che sono le due agenzie internazionali che canalizzano i crediti, sono mai riusciti a subordinare gli aiuti finanziari alle scelte di spesa dei governi.

La cancellazione del debito è stata possibile con una vera e propria rivoluzione di 360 gradi nel G7: per la prima volta, infatti, il Fondo Monetario venderà una parte delle proprie riserve di oro. E così d'altra parte stanno facendo un po' tutte le banche centrali. Fino all'arrivo al potere dei socialdemocratici, è stata la Bundesbank a considerare inammissibile la sola idea.

Quanto all'andamento dell'economia, il G7 non ha fatto che constatare favorevolmente i passi, per la verità ancora timidi e contraddittori, della congiuntura. Tutti si dichiarano soddisfatti per la fine del lungo ciclo negativo giapponese,

ma nessuno giura che si possa parlare di una effettiva e generalizzata ripresa dopo la paralisi. Quanto all'Europa, metà dell'area euro, cioè Germania e Italia, è ancora troppo in ritardo rispetto agli altri paesi. Se non c'è ottimismo, non c'è neppure pessimismo giacché la congiuntura, nonostante gli Usa si stiano preparando ad un aumento dei tassi di interesse, sta migliorando dappertutto.

L'azione concertata delle banche centrali americane, giapponese ed europea per buttare giù lo yen troppo rivalutato rispetto al dollaro ha fatto correre brividi lungo la schiena, a conferma di quanto sia facile che i mercati prendano la mano all'autorità politica e monetaria. Nessuno a Colonia ha voglia di parlare dell'euro. Secondo fonti giapponesi, il cancelliere tede-

sco si è dichiarato «non preoccupato» del valore della moneta europea rispetto al dollaro.

È nessuno fa riferimento al fatto che dopo tanto parlare di egemonia (eccessiva) dei banchieri centrali, i governi dell'euro hanno giusto una settimana fa deciso di lasciare proprio a loro la facoltà di parlare della moneta, cosa che contrasta sia con il Trattato di Maastricht sia con la logica. Gli americani, che l'euro non lo hanno ancora digerito, gongolano. In attesa di nuovi sussulti, il G7 non ha voluto dire nulla sui pericoli che sta correndo l'economia mondiale a cominciare dall'eventualità che da Wall Street arrivino nuove scosse. L'architettura finanziaria internazionale per prevenire le crisi è quella ormai delineata da tempo in altre sedi, ultimo il G7 dei ministri finanziari. E ora va di moda la globalizzazione dal volto umano di cui sta parlando da alcuni giorni con insistenza Clinton. L'idea piace a tutti, naturalmente e in America viene venduta per ammorbidire i sindacati: è già campagna presidenziale.

VERTICE

Polizia all'erta  
In 12.000 per due manifestazioni

In attesa delle due grandi manifestazioni di oggi, l'imponente schieramento di 12 mila agenti di polizia dispiegato a protezione dei capi di stato e di governo del G8 a Colonia ha sedato già ieri sul nascere i primi accenti di disordini innescati da giovani «anti-vertice» in diversi piccoli raduni nella città renana in stato d'assedio. Diverse persone sono state fermate dalla polizia che è intervenuta fra l'altro contro giovani che volevano bloccare un treno della metropolitana. Pacificamente invece si è svolta una manifestazione di iraniani: sempre controllate da un massiccio schieramento di forze dell'ordine, circa 15 mila persone - secondo stime degli organizzatori - hanno chiesto ai Grandi di impegnarsi, in una dichiarazione, a negare qualsiasi sostegno al regime teologico di Teheran e fra loro spiccava anche un parlamentare italiano, Giulio Savelli del gruppo misto. Anche se la città è in stato d'assedio, tempestoso potrebbe risultare oggi il corteo contro «la povertà, il razzismo e la guerra» organizzato da una serie di movimenti di sinistra dal titolo evocativo: «Fine della moderazione, assaltare il Vertice».

